

Direzione Nazionale Ds

Un nuovo riformismo. Rimettere in moto l'Italia

Relazione di Piero Fassino

Un nuovo riformismo Rimettere in moto l'Italia Restituire speranze agli italiani

Sono trascorsi poco più di 5 mesi dall'insediamento del Governo Prodi. Un tempo molto breve per esprimere, non dico un bilancio, ma anche solo una valutazione di sintesi.

L'azione di governo è stata segnata, al suo avvio, da atti e scelte che hanno raccolto un ampio apprezzamento dei cittadini.

Così è stato per le scelte di politica estera – in particolare la conduzione della crisi in Medio Oriente – percepite come una svolta che ha restituito all'Italia ruolo, prestigio e credibilità internazionale, come si è visto nel voto plebiscitario raccolto dall'Italia nella sua elezione al Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Così è stato per il decreto Bersani-Visco percepito da una vasta opinione pubblica come liberazione di risorse e di opportunità per consumatori e cittadini e di modernizzazione del Paese.

Così è stato per il Piano Energia e per il Programma Italia 2015 con cui si è dato il segno di voler perseguire una nuova politica industriale in grado di sostenere competitività e dinamismo delle imprese.

E ancora: i cittadini hanno apprezzato i primi provvedimenti contro la precarietà del lavoro; la volontà di fare del sapere e della ricerca il perno della ripresa; le proposte per un sistema televisivo più moderno e pluralista; l'avvio di uno stile nuovo di governare in tutti i Ministeri.

Insomma i cittadini hanno dimostrato di apprezzare le scelte segnate da dinamismo e innovazione, nella direzione della liberazione di energie, capacità e opportunità.

Mentre non apprezzano quei provvedimenti che appaiono espressione di un vecchio modo di governare.

Così è stato per l'indulto, percepito come un provvedimento di sola emergenza, rischioso per la sicurezza dei cittadini e incapace di rimuovere le cause della stessa emergenza carceraria.

E' probabilmente proprio una difficoltà a percepire il segno di una svolta, che ha influito sulla disparità di giudizio, sulle perplessità e sulle obiezioni suscitate dalla Finanziaria e di cui abbiamo ritrovato in queste settimane eco sia nel sistema mediatico, sia nell'opinione pubblica.

Né può essere sottovalutato l'impatto che può derivare dalla decisione di due società internazionali di rating di abbassare la classificazione finanziaria del nostro Paese.

Né possiamo guardare con sufficienza al malessere e ai dissensi manifestati in particolare da settori di ceto medio – dipendente e autonomo – e nel nord del Paese, cioè nelle aree sociali e territoriali più sensibili ai rischi della stagnazione e alle esigenze di innovazione.

In realtà la Legge Finanziaria presentata dal Governo è tutt'altro che di ordinaria amministrazione, nè è segnata dalla continuità con le politiche di bilancio precedenti.

Non solo è la più consistente manovra correttiva che una Legge Finanziaria realizzi dal '92, ma soprattutto i suoi obiettivi segnano un rovesciamento radicale delle tendenze di questi anni: riduzione del deficit e del debito dopo anni di suo aggravamento; misure di sostegno per una crescita consistente del PIL dopo anni di crescita 0; redistribuzione equa di reddito e di carico fiscale dopo anni di accentuazione delle sperequazioni e delle ingiustizie

E, in effetti, la manovra è ispirata dall'obiettivo di tenere insieme il risanamento dei conti pubblici, il rilancio di investimenti e crescita, la redistribuzione di ricchezza in direzione opposta a quella realizzata dalla destra.

Basterà ricordare che ci si propone di portare il disavanzo di bilancio sotto il 3% in un solo esercizio, liberando così i conti pubblici il più rapidamente possibile da un vincolo che frena il rilancio di investimenti e crescita.

Obiettivo che sarà possibile grazie ad un significativo contenimento della spesa – in primo luogo nella sanità e nei trasferimenti agli Enti Locali – convenuto con piena assunzione di responsabilità di Regioni, Province e Comuni.

L'impegno a contenere la spesa pubblica, non ha tuttavia impedito di prevedere in Finanziaria risorse per l'avvio di un piano nazionale di asili nido, la istituzione del Fondo per le persone non autosufficienti e altre misure di sostegno alle famiglie.

Così come sono garantite le risorse per i rinnovi contrattuali del pubblico impiego e per realizzare finalmente la stabilizzazione dei tantissimi insegnanti precari della scuola.

Analogo sforzo sostiene il rilancio degli investimenti e della crescita.

Basterà ricordare che - con la riduzione del cuneo fiscale, i crediti di imposta e altri incentivi, i sostegni alla ricerca – viene messa a disposizione delle imprese una quantità di risorse superiore a tutte le Finanziarie precedenti.

Così come per la prima volta dopo cinque anni il Mezzogiorno torna ad essere una priorità vera dell'azione di Governo, con politiche e risorse dedicate.

Né era scontato che si reperissero le risorse necessarie a rimettere in moto un consistente programma di investimenti pubblici nelle infrastrutture, dopo anni di annunci propagandistici privi di reali seguiti operativi.

E dopo anni di tagli si riprende anche a investire nella cultura, nello spettacolo, nella produzione intellettuale, nel patrimonio artistico e ambientale, per cogliere opportunità mai sufficientemente valorizzate.

E, infine, è stato più volte sottolineato come questa Finanziaria avvii una redistribuzione di reddito a vantaggio prima di tutto di chi ha di meno, con una rimodulazione fiscale ispirata a equità sociale e con un impegno straordinario di riduzione dell'enorme massa di fisco eluso o evaso.

Perché allora una Finanziaria così impegnativa non ha raccolto – almeno fino ad oggi – l'apprezzamento e il consenso necessario?

Intanto troppo frettolosamente abbiamo dato per conosciuta e assunta da una vasta opinione pubblica la criticità dell'eredità lasciata dal Governo Berlusconi.

Quella criticità – che è stata una delle ragioni della sconfitta elettorale della destra – è stata richiamata in modo insufficiente, offuscando così la consapevolezza della necessità di quella scossa, di quel salto di qualità, di quella straordinarietà che rendesse condivisibile una Legge Finanziaria rigorosa e di svolta.

A ciò si è aggiunto un percorso – obiettivamente complesso – di elaborazione e di composizione della Finanziaria che non sempre è riuscito a rendere chiara e percepibile la missione principale che muove e ispira l'azione del Governo: rimettere in moto l'Italia e farla tornare a crescere.

Solo la crescita, infatti consentirà alle imprese di superare l'affanno competitivo; solo la crescita farà sì che la riduzione di deficit e debito non sia temporanea; solo la crescita creerà le condizioni per redistribuire certezze di lavoro e di reddito alle persone e alle famiglie.

Ed è per reperire le risorse necessarie a sostenere la crescita che acquistano significato sia la ampia manovra fiscale, sia le scelte severe di contenimento della spesa pubblica.

Non è affatto impossibile trasmettere questo messaggio, raccogliendo così le inquietudini e le obiezioni manifestatesi in queste settimane.

Peraltro l'accordo siglato dal governo con i rappresentanti di Enti Locali e Regioni e poi l'intesa raggiunta con le parti sociali nell'utilizzo del TFR, hanno già consentito di correggere aspetti su cui si erano manifestati malumori e disagi.

Nella stessa linea è opportuno che, in sede di conversione parlamentare, si apportino quei correttivi che consentano una più chiara percezione della missione espansiva che la Finanziaria si propone.

Appaiono, in particolare, necessari:

- una verifica degli effetti della rimodulazione fiscale, tenendo maggiormente conto dei nuclei monoparentali e degli effetti prodotti su tutti i redditi dalle addizionali locali;
- un regime dell'imposta di successione che effettivamente sia coerente con l'impegno assunto in campagna elettorale di concentrare il prelievo su patrimoni e ricchezze di grande entità;
- un contenimento della spesa pubblica che non pregiudichi servizi e prestazioni essenziali, a partire dall'assicurare adeguate risorse e personale a formazione, università e ricerca;
- una articolazione dei trasferimenti a Regioni e Enti Locali che consenta ad essi di garantire essenziali livelli di prestazioni sociali;
- un conferimento di risorse adeguate alla domanda di sicurezza dei cittadini.

Ma soprattutto occorre trasmettere il senso della missione che il Governo intende perseguire: far uscire l'Italia dalla stagnazione di questi anni, dalle tante incertezze che caratterizzano la società italiana, dal venir meno dei fattori di coesione che rischiano di frammentare il nostro Paese in una somma di istanze corporative o di parte.

Il che significa essere consapevoli che l'opera di risanamento e innovazione non è esaurita dalla sola Finanziaria.

Anzi, proprio quelle scelte richiedono che da subito si indichi al Paese un' "Agenda di riforme" a cui, fin dall'inizio 2007, il Governo metta mano in settori decisivi della società italiana:

- la spesa sociale, dove alle scelte di contenimento devono adesso seguire misure di riforma, riqualificazione, innovazione ed efficienza;
- il sistema previdenziale che – per esplicito impegno assunto dai sindacati con il Governo – dovrà essere rimodulato affrontando scalone, età pensionabile, minimi pensionistici e, più in generale, una politica per un invecchiamento attivo e per una terza età libera;
- il cruciale fronte del sapere dove è necessario corrispondere in modo adeguato alle aspettative del mondo della scuola, dell'università, della ricerca e promuovere un salto di qualità nella formazione offerta ai giovani e nel rapporto con il sistema Paese;

- la pubblica amministrazione che richiede una contrattualità coerente – anche nelle piattaforme dei contratti integrativi locali – con gli obiettivi del Patto di stabilità interno e riforme pensate per il cittadino e le sue aspettative di efficienza e di semplificazione;
- il mercato del lavoro, che richiede l'implementazione di quei nuovi ammortizzatori sociali, essenziali per evitare che la lotta alla precarietà si traduca semplicemente nella riedizione di vecchie rigidità;
- la competitività del sistema da promuovere e sostenere con nuove liberalizzazioni nei servizi e nelle attività terziarie e un programma di modernizzazione infrastrutturale.
- il federalismo fiscale per dare a Enti Locali e comunità gli strumenti per una maggiore responsabilità nel reperimento e nell'utilizzo delle risorse.

Riforme, insomma, capaci di sostenere la crescita e riqualificare la spesa pubblica, condizioni essenziali perché allo sforzo fiscale di questo anno corrisponda già fin dal 2008 una riduzione della pressione fiscale e della tassazione.

Nessuna di queste scelte è scontata, né priva di difficoltà.

Ma dalla coerenza delle nostre scelte dipenderà la possibilità di realizzare una effettiva politica di crescita, di modernizzazione, di svolta.

Così come con determinazione andrà ripreso un percorso di riforme istituzionali capaci di dare stabilità al sistema politico.

Proprio per questo serve uno scatto di consapevolezza e di coesione della maggioranza. Le legittime distinzioni di proposte e sensibilità delle diverse forze politiche che compongono il centrosinistra, non possono far venire meno la priorità di non deludere una domanda di affidabilità, stabilità e certezze che viene dai cittadini.

Insomma serve un “cambio di passo” che recuperi fiducia dei cittadini, credibilità degli operatori economici, credito internazionale.

E favorisca un clima politico più consapevole, tanto più in presenza di equilibri parlamentari fragili, esposti ogni giorno a rischi che certo non possono essere risolti ognivolta con voti di fiducia.

E peraltro non sarà cavalcando in modo demagogico e populista umori corporativi e disagi che il centrodestra potrà recuperare credibilità di fronte ad un Paese ben consapevole del fallimento di cinque anni di Governo Berlusconi.

E le divisioni che ogni giorno si manifestano nel centrodestra sono lì a indicare chiaramente l'assenza di una strategia in grado di raccogliere le domande del Paese.

Ancor di più avvertiamo, dunque, l'esigenza che sia il centrosinistra a far emergere nitido il profilo di una politica fondata sull'innovazione, per dare al Paese un progetto di crescita economica e di progresso sociale, in cui ogni cittadino possa riconoscersi, spendendovi le sue migliori energie e capacità.

* * * * *

Tutto questo rende ancor più evidente quanto sia importante dare una risposta al "problema italiano": uscire dalla bassa crescita, invertire la tendenza alla stagnazione, valorizzare le enormi risorse del Paese, rimettere in moto la società, sollecitando ciascuno a investire e a scommettere su di sé e sul proprio talento.

E questo rende evidente quanto sia necessario all'Italia un nuovo soggetto politico capace di guidare una fase così cruciale della vita nazionale.

Davvero si banalizza la sfida che sta di fronte a noi se si guarda al progetto del Partito Democratico, unicamente come ad un'opera di semplificazione del sistema politico.

C'è anche questo obiettivo naturalmente, visto che in Parlamento siedono oggi rappresentanti di 21 partiti (13 di centrosinistra e 8 di centrodestra)!

Ma le ragioni che ci portano a misurarci con il progetto della trasformazione dell'Ulivo nel Partito Democratico sono più di fondo ed è di questo che dobbiamo discutere.

Se ne è discusso ad Orvieto, che è stata la prima effettiva sede di confronto di una platea vasta di dirigenti politici ed esponenti di società civile.

Chi ha partecipato a quell'incontro può facilmente convenire che si sia trattato di una discussione vera, aperta, proficua.
E peraltro tutt'altro che conclusa.

Anzi, proprio sulla base di quella riflessione, è possibile oggi promuovere una discussione ampia nei partiti, nell'Ulivo, nella società italiana.

E questa nostra Direzione – è un invito che faccio a ciascuno di noi e in primo luogo a me stesso – non è chiamata semplicemente a registrare posizioni note, contando consensi e dissensi, ma a proseguire una riflessione e una ricerca che abbiamo avviato con il Consiglio Nazionale di fine luglio.

Per rendere più agevole la nostra riflessione vorrei proporvi di far ruotare il nostro confronto interno a 6 questioni.

1. Perché un Partito Democratico?

Perché porsi l'obiettivo di costruire un "partito nuovo" e non semplicemente innovare la politica dei partiti esistenti?

La risposta non può che muovere dalla consapevolezza che i mutamenti intervenuti nell'ultimo quindicennio nella società italiana, hanno radicalmente modificato tutte le principali variabili intorno a cui la sinistra e le forze di progresso hanno costruito le loro identità e le loro esperienze.

Il passaggio dal fordismo al ciclo informatico ha mutato il lavoro, nella sua quantità, qualità, distribuzione e nella sua stessa percezione valoriale.

Lo sviluppo produttivo è chiamato a fare sempre di più i conti con la "sostenibilità" ambientale, energetica, sociale.

Globalizzazione, interdipendenza dei mercati, integrazione europea hanno messo in causa lo Stato nazione e le sue capacità regolative e redistributive.

I mutamenti demografici rimodellano profilo e volto del nostro Paese, facendo emergere nuove criticità – l'infanzia, i giovani, la terza età – e mettendo la società italiana di fronte ai dilemmi e alle inquietudini della multietnicità.

Pulsioni populistiche, leaderistiche, separatiste ci parlano di una crisi della democrazia rappresentativa che sollecita a ripensare istituzioni, forme della democrazia e loro rapporto con i cittadini.

Insomma, sono i tratti intorno a cui si è costruita l'esperienza del riformismo nel '900 ad essere messi in discussione e non perché quel che nel '900 si è fatto non fosse giusto. Anzi, il secolo che ci sta alle spalle ha prodotto le più grandi emancipazioni della storia. E il movimento operaio, la sinistra, i suoi partiti e sindacati ne sono stati protagonisti.

Ma la semplice riproposizione dell'esperienza del passato non è sufficiente a leggere la contemporaneità e a rappresentarla.

A ciò si aggiunga una dinamica tutta italiana e cioè il venir meno dei fattori coesivi intorno a cui si è costruita per lungo periodo la costituzione materiale del nostro Paese: la crisi della grande industria e il suo deficit di rappresentanza dell'intero sistema produttivo; l'esaurirsi di quel compromesso capitale-lavoro su cui nei decenni è cresciuta la forza produttiva dell'Italia; l'affanno competitivo di un modello di specializzazione tecnologica spiazzato da apertura dei mercati e competizione globale; l'esaurirsi del ruolo propulsivo svolto in settori strategici dal capitale pubblico; la riduzione della capacità redistributiva dello stato sociale; la difficoltà crescente a tenere unito un Paese, che – alla vigilia di 150 anni di unità nazionale – non solo continua a vivere un'irrisolta questione meridionale, ma scopre di avere nella pancia anche una questione settentrionale.

E' tutto ciò a far emergere prepotentemente la necessità di un pensiero nuovo per le sfide di un secolo nuovo.

Un riformismo capace di dare guida ad un mondo che conosce gigantesche trasformazioni, capace di ripensare l'Italia e di collocarla negli spazi dell'integrazione europea e della globalizzazione, capace di plasmare una nuova

identità nazionale e di realizzare una nuova tappa della “rivoluzione democratica” del nostro Paese.

Il Partito Democratico vuole essere lo strumento per tutto ciò.

2. Perché unire i riformismi?

E' possibile unire nel XXI° secolo quel che nel XX° era diviso?

Sappiamo bene che nel corso del '900 il riformismo italiano è stato plurale: un riformismo socialista – rappresentato nei decenni da una pluralità di partiti e di cui oggi i Democratici di Sinistra sono la principale espressione – un riformismo cristiano sociale e cattolico democratico, un riformismo mazziniano-azionista-liberaldemocratico.

E' possibile dare rappresentanza politica unitaria a questi riformismi, per lungo tempo rappresentati da forze politiche distinte e spesso tra loro contrapposte?

La risposta è sì e per due ragioni:

- la prima: nel '900 quei riformismi erano divisi perché diverse erano le loro letture della società italiana e diverse – e spesso in aspra competizione alternativa – erano le risposte.

Oggi non è più così: proprio l'Ulivo è stato il luogo in cui i diversi riformismi si sono incontrati e reciprocamente contaminati, costruendo una lettura comune della società italiana e elaborando una comune progettualità che ha già ispirato il governo del Paese tra il '96 e il 2001 e l'opposizione tra il 2001 e il 2006.

- la seconda: nel '900 quelle divisioni erano enfatizzate e rese più rigide da un mondo e un'Europa divisa in blocchi ideologici contrapposti.

Anche ciò è definitivamente alle nostre spalle.

Non a caso l'Ulivo lo abbiamo fondato dopo la caduta del Muro di Berlino.

Il Partito Democratico è, dunque, lo strumento per unire oggi quel che ieri era diviso, per realizzare un obiettivo di portata storica per l'Italia: dare al riformismo italiano una rappresentanza politica unitaria.

3. Quali i valori e gli obiettivi progettuali del Partito Democratico?

Si pone spesso nel dibattito questo quesito, a cui è possibile dare risposta proprio guardando all'esperienza dell'Ulivo di questi anni:

- la pace e la giustizia, come valori intorno a cui costruire una governance globale incardinata sul multilateralismo e capace di affermare in ogni nazione libertà, diritti dell'uomo, uguaglianza di tutele e di opportunità, liberazione da ogni forma di schiavitù e di oppressione;

- la democrazia, come il valore universale su cui fondare una società e istituzioni per donne e uomini liberi e uguali;

- l'integrazione europea per lasciarci definitivamente alle spalle le lacerazioni e conflitti conosciuti dal continente, per un'Europa la cui unità economica e politica sia il luogo e lo spazio entro cui ogni paese – e l'Italia in primo luogo – pensi il proprio futuro;
- il sapere e la conoscenza come il fondamento di una società che offra ad ogni persona più opportunità, che solleciti ciascuno a scommettere sul talento, sul merito, sulla capacità e costruisca relazioni e coesione sociale;
- il lavoro che, tanto più nelle forme flessibili e mobili di oggi, ha bisogno di essere riconosciuto, valorizzato e restituito alla sua manifestazione di creatività, ingegno e sapere umano;
- l'uguaglianza e l'universalità dei diritti che devono ispirare uno Stato sociale al cui centro stiano il cittadino e le famiglie, offrendo a ciascuno strumenti di promozione e solidarietà;
- la laicità, come uguaglianza dei diritti e certezza per ogni persona di praticare le proprie scelte di vita nella responsabilità e come valore che deve ispirare la ricerca di soluzioni condivise a inquietudini e domande su cui si interrogano credenti e non credenti;
- le pari opportunità per realizzare una società di donne e uomini e promuovere per ogni donna italiana l'accesso al sapere, al lavoro, alle istituzioni, alla politica;
- la multiculturalità per realizzare integrazione, riconoscimento, relazione tra diritti e doveri;
- la sostenibilità, come capacità di perseguire uno sviluppo per l'uomo e per la natura;
- l'innovazione, per misurarsi ogni giorno con la contemporaneità e realizzare una società aperta ai giovani e al futuro.

Sono i grandi valori dell'umanesimo che ha connotato nel tempo il profilo e l'identità della sinistra, del riformismo, delle forze di progresso. E che devono, a maggior ragione, connotare un partito che voglia rappresentare la pluralità di riformismi.

E sono i valori che hanno già ispirato l'azione politica dell'Ulivo e dei suoi partiti in questi anni, mettendo in campo una progettualità come espressione di un pensiero riformista nuovo.

Non, dunque, un partito moderato, ma un partito progressista e riformista, capace di conquistare intorno ai suoi valori di libertà, dignità e solidarietà un consenso maggioritario nella società e per questo in grado di parlare anche a settori moderati.

4. Con chi e come vogliamo realizzare il Partito Democratico?

Ancora una volta l'esperienza di questi anni dell'Ulivo ci offre una risposta.

Unire i riformismi significa agire su due fronti: l'unità delle forze politiche riformiste e il coinvolgimento in tale progetto di una vasta opinione pubblica più larga di quel che oggi i soli partiti rappresentano.

L'unità delle forze politiche riformiste ha certamente il suo perno nell'intesa DS-Margherita, ma non si esaurisce in essa. Le forze politiche che esprimono culture socialiste, repubblicane, liberaldemocratiche, cristiano sociali sono altrettanto necessarie se davvero si vuole realizzare l'unità dei riformismi del nostro Paese.

E peraltro è in questa dimensione unitaria più ampia che potranno anche reincontrarsi le diverse espressioni della tradizione riformista socialista.

E per noi DS è un punto dirimente che questa più ampia convergenza di forze si possa manifestare fin dalle prossime settimane.

Al tempo stesso, il Partito Democratico vuole essere un progetto capace di guardare oltre i partiti, per parlare ad una vasta moltitudine di giovani, di donne, di lavoratori, di cittadini, molti dei quali si riconoscono nell'Ulivo, senza necessariamente riconoscersi nei suoi partiti.

Avvertiamo tutti quanto sia necessario un profondo rinnovamento della politica, dei partiti, delle istituzioni, per superare la lontananza e il senso di estraneità di una parte dei cittadini.

Le stesse ampie e spesso impazienti aspettative che in tanti cittadini ha suscitato e suscita il progetto del Partito Democratico ci dicono quanto grande sia la domanda di una politica nuova.

E il Partito Democratico può e deve essere l'opportunità di un "partito nuovo" anche in questo: come rinnovamento della politica.

Questo tema – ampiamente discusso a Orvieto – è spesso rappresentato con una contrapposizione tra partiti e società civile. O meglio: si tende ad accreditare la tesi per cui soltanto con partiti "leggeri" e privi di strutture si possa realizzare partecipazione attiva.

E' un dilemma falso.

Non vi è alcun dubbio che oggi la politica abbia bisogno di aprirsi e di adottare strumenti di larga partecipazione democratica: primarie per scegliere premiership e candidati nelle istituzioni; referendum per consultare periodicamente i cittadini su questioni di grande rilevanza; assisi annuali programmatiche aperte a saperi e competenze della società; voto segreto per l'elezione dei dirigenti; termine di mandato per favorire ricambio generazionale.

Sono peraltro innovazioni già sperimentate.

Non solo, ma quegli strumenti di partecipazione democratica sono stati più volte evocati e proposti nei ricorrenti dibattiti sulla riforma della politica e dei partiti.

Si vada a leggere la relazione da me presentata alla Conferenza Programmatica indetta nel '90 nella cruciale fase della trasformazione del PCI in PDS: si ritroveranno in quel testo proposte di partecipazione democratica anche più radicali di quelle avanzate a Orvieto.

Ma tutto ciò può essere realizzato se c'è un'organizzazione forte, capace, radicata, in grado di attivare, organizzare, far vivere quegli strumenti.

E, dunque, se il Partito Democratico vorrà essere capace di rappresentare domande e aspettative di una società complessa e di promuovere la più ampia partecipazione dei cittadini, dovrà essere un "partito": con centinaia di migliaia di aderenti; presente in tutti gli 8000 Comuni italiani; con un'attività che non si limiti alle sole campagne elettorali; con una capacità di selezione e formazione di nuove leve di dirigenti e amministratori; con gruppi dirigenti riconosciuti.

Insomma: se in qualcuno alberga il timore che si voglia dare vita ad un partito "leggero", privo di radici, più simile ad un movimento di opinione o ad una somma di comitati elettorali, sappia che questa non è l'intenzione nostra.

Il tema non è, dunque, contrapporre i partiti alla partecipazione, ma fare del Partito Democratico l'occasione di una straordinaria innovazione della politica e della forma partito, nella direzione di un partito forte, radicato e organizzato capace di apertura, osmosi, partecipazione democratica.

5. Quale collocazione internazionale?

E' un tema su cui è nota la nostra posizione, che non solo riconfermiamo, ma che consideriamo questione centrale nella costruzione del Partito Democratico.

Un partito riformista non può che pensarsi entro un orizzonte mondiale ed europeo e collocarsi perciò entro il campo del riformismo internazionale e del continente.

Ora, la storia del nostro continente ci consegna uno scenario politico nel quale i partiti socialisti e socialdemocratici costituiscono di gran lunga la famiglia riformista europea più grande. E chi abbia l'ambizione – come il Partito Democratico – di concorrere a rinnovare il riformismo europeo e unirlo, non può in ogni caso prescindere da quella famiglia.

Per questa ragione politica – e non per una adesione ideologica alla socialdemocrazia – il Partito Democratico dovrà considerare il PSE il suo naturale interlocutore e partner e con esso agire per costruire un campo riformista più ampio.

E gli stessi partiti socialisti e socialdemocratici europei sono consapevoli essi per primi di dover perseguire con determinazione una coraggiosa innovazione delle loro esperienze, aprendosi al confronto e all'incontro con le odierne culture riformiste del continente.

D'altra parte è noto come i partiti socialisti e socialdemocratici di oggi non siano più da tempo i partiti della II Internazionale, ma abbiano maturato via via una evoluzione politica e culturale che ha fatto loro assumere il profilo di grandi forze

di centrosinistra, dentro cui si ritrovano le molte sensibilità che si ritrovano in Italia nell'Ulivo.

E anche sul piano mondiale l'Internazionale Socialista è da tempo un'organizzazione aperta e plurale che, accanto a partiti socialisti e socialdemocratici, vede la presenza di partiti progressisti di diversa ispirazione come la ANC di Nelson Mandela, il PT di Lula, Al Fatah di Abu Mazen, il Partito del Popolo pakistano di Benazir Bhutto, l'Unione Civica Radical argentina di Raoul Alfonsin, il Partito Liberale colombiano e molti altri ancora.

E sia il PSE, sia l'IS intrattengono da tempo con il Partito Democratico americano un rapporto strutturato di collaborazione in via di costante intensificazione.

Ed è significativo che in tutti i colloqui da noi avuti in questi mesi con dirigenti del PSE e dei partiti socialisti siano venuti apprezzamento e interesse per il progetto del Partito Democratico, percepito proprio come contributo al rinnovamento del riformismo europeo e internazionale.

Sappiamo bene che questa nostra impostazione non registra ancora una condivisione dei nostri partner e, tuttavia, noi intendiamo operare perché si stabilisca fin da oggi un rapporto di confronto e di collaborazione con la famiglia socialista per costruire così insieme il cammino e le soluzioni di una comune impegno riformista

6. Partito Democratico: unità e identità

Nel dibattito di queste settimane si tende a rappresentare la scelta di unire i riformismi in un Partito Democratico come un superamento della sinistra e della sua identità.

Francamente non credo sia così.

E, anzi, sono convinto che il Partito Democratico si iscriva in un progetto di unità dei riformisti che noi DS perseguiamo da lungo tempo.

Fu questa tensione etica, culturale e politica che spinse – nel turbolento e travolgente '89 – alla nascita del Partito dei Democratici di Sinistra, una scelta che non ebbe nulla di opportunistico, ma al contrario nasceva dalla consapevolezza che la grande esperienza storica, culturale e sociale del PCI si era esaurita e che serviva un atto di innovazione forte per rendere esplicita la definitiva assunzione del riformismo come l'identità culturale e politica della sinistra italiana.

Il PDS nacque proprio per offrire alla sinistra italiana, ai suoi valori, alla sua politica la funzione di contribuire ad aprire – proprio nel segno del riformismo – una stagione nuova nella vita della società italiana e delle sue istituzioni democratiche.

Fu questa stessa tensione nel '97 a muoverci, insieme a nuovi compagni, alla trasformazione del PDS in Democratici di Sinistra, con l'ambizione di far

incontrare in un unico soggetto riformista più largo e plurale, esperienze riformiste comuniste, socialiste, repubblicane, cristiano sociali.

Entrambe quelle scelte – la nascita del PDS prima e dei DS poi – hanno contribuito in maniera decisiva a ridefinire identità, profilo, caratteri della sinistra italiana facendole assumere via via il riformismo come il tratto suo peculiare di identità.

E non solo: in quel modo, negli anni della grande crisi della prima Repubblica, la sinistra ha contribuito in modo decisivo ad arginare le derive antipolitiche e populistiche a cui la società italiana era esposta, a evitare il crack finanziario del Paese e mantenere l'Italia in Europa.

E, come ho già avuto modo di sottolineare nella relazione al Consiglio Nazionale, se negli anni '20 una sinistra incapace di riconoscersi in una cultura riformista fu – come ci ricordò Gramsci – parte della dissoluzione generale del sistema democratico, negli anni '90, invece, anche grazie al profilo riformista esplicito e dichiarato, la sinistra è stata il principale punto di tenuta di fronte a spinte secessionistiche e dissolutive maturate nel pieno di una crisi che ha travolto istituzioni e partiti che per quasi cinquant'anni avevano retto la vita politica della nazione.

Ma il riformismo italiano non poteva e non può essere rappresentato da una sola cultura.

E oggi, in uno scenario mondiale, europeo e italiano profondamente mutato, sta di fronte a noi una grande opportunità: unire quel che la storia ha diviso e dare unità al riformismo italiano, riunificandolo in un grande partito in cui si incontrino per un progetto comune il riformismo socialista, il solidarismo cristiano e il progressismo laico.

Per quell'obiettivo di riunificazione, d'altra parte, nacque L'Ulivo che, fin dalla sua origine, non fu concepito solo come un'alleanza elettorale, ma come un soggetto politico in progressivo divenire, il luogo di incontro dei diversi riformismi italiani, "la casa comune dei riformisti".

E quando nel 2001 riflettemmo sulla sconfitta elettorale, ne individuammo una delle ragioni proprio in una insufficiente dimensione politica dell'Ulivo.

Tant'è che abbiamo fatto del rilancio dell'Ulivo e del suo radicamento nel Paese il perno per la ricostruzione dell'unità del centrosinistra e abbiamo presentato per tre volte consecutive il simbolo dell'Ulivo agli elettori – nelle elezioni europee del 2004, nelle regionali del 2005, nelle politiche del 2006 – raccogliendo ogni volta un consenso di circa un terzo del corpo elettorale.

Non solo, ma nelle aree socialmente più dinamiche – le città, i territori urbani, i giovani – il consenso raccolto dall'Ulivo è stato più ampio di quello dei suoi partiti.

E all'indomani delle elezioni, è apparsa naturale la formazione dei gruppi parlamentari dell'Ulivo.

Come naturale è apparso presentare il simbolo dell'Ulivo anche nelle principali città andate al voto nel maggio scorso, nei cui Consigli Comunali si è andati alla costituzione dei gruppi dell'Ulivo.

E forse non è stato sufficientemente sottolineato che là dove a sostegno dei Sindaci si è presentata la lista dell'Ulivo, il divario tra il voto per il Sindaco e voti di lista è stato sensibilmente inferiore alla differenza registrata in passato nei consensi alle liste di partito. A conferma che l'Ulivo è un soggetto nel quale si riconosce una quantità crescente di elettrici e di elettori, una parte grande dei quali non ha appartenenza partitica.

E questa è la ragione per cui siamo convinti che nella denominazione e nella simbologia del Partito Democratico si dovrà comunque fare esplicito riferimento all'Ulivo, perchè in questo simbolo e in questo nome si riconoscono già oggi milioni di donne e di uomini, quale simbolo di unità che supera antiche divisioni.

* * * * *

Sono, dunque, questi i nodi della nostra discussione.

A Orvieto si è anche indicato un percorso e un timing: aprire subito una fase di larga discussione sulle finalità e sui caratteri del progetto; redigere un Manifesto fondativo da sottoporre a discussione e decisioni democratiche; collocare entro la primavera 2007 i congressi dei partiti e dei soggetti costituenti; promuovere per fine 2007/inverno 2008 l'Assemblea costituente del Partito Democratico.

Un calendario che potrà essere tanto più proficuo se fin da subito si darà corso a scelte di ulteriore radicamento dell'Ulivo: la costituzione dei gruppi consiliari dell'Ulivo; la costituzione dei Forum tematici per consentire all'Ulivo di stare nelle priorità dell'agenda politica; l'avvio di attività di formazione comune; la pubblicazione di una rivista che accompagni riflessione e dibattito; la presentazione delle liste dell'Ulivo nelle elezioni amministrative 2007.

Di questo percorso i DS dovranno essere protagonisti, con la ricchezza delle loro idee e con l'articolazione delle loro sensibilità.

Non ignoro, naturalmente, interrogativi, dubbi, inquietudini e contrarietà. E non banalizzo nessuna delle ragioni che ispirano questi sentimenti.

Anzi, sento la necessità di sviluppare tra noi un confronto aperto e libero, in cui ciascuno possa non solo affermare le proprie ragioni, ma ascoltare le ragioni altrui.

Proprio per questo rinnovo l'appello a sgombrare il campo da argomenti strumentali: chi propone il Partito Democratico non è un liquidatore, né intende sciogliere e disperdere una storia.

Chi esprime dubbi e contrarietà non è un conservatore.

Tutti siamo orgogliosi della nostra storia e mossi dalla volontà di dare alla sinistra, ai suoi valori, alle sue idee il più grande slancio e di farle assolvere – come in altri passaggi cruciali della storia italiana – una funzione dirigente nazionale.

Il Partito Democratico, proprio perché costituito sull'incontro delle diverse identità riformiste italiane, dovrà far sì che esse possano contribuire – ciascuna con i propri valori e la propria storia – alla costruzione del profilo e della politica del nuovo partito, dando così risposta alla domanda di pluralismo che dovrà essere tratto costitutivo del partito nuovo, senza che ciò freni la elaborazione di una cultura comune.

E in un Partito Democratico plurale ci sarà dunque spazio e pari dignità anche per punti di vista più critici e radicali.

Per questo davvero non ha senso evocare separazioni o scissioni. E almeno una cosa del '900 non portiamola nel nuovo secolo: l'idea che separandosi i problemi si risolvano. Non è così. E anzi proprio la storia della sinistra italiana ammonisce a non ripetere l'errore di far prevalere ancora una volta la divisione e il conflitto, sull'unità e la coesione.

Insomma: assumiamo tutti insieme la responsabilità di condurre una discussione serena, libera e unitaria, definendo insieme le regole e le modalità che garantiscano la trasparenza del dibattito, la più ampia partecipazione democratica e la pari dignità di tutte le posizioni in campo.

Sulla base di questo impianto, vi propongo di convocare il Consiglio Nazionale in novembre, non appena terminato l'esame della Finanziaria alla Camera e prima del suo passaggio al Senato.

In quel Consiglio nazionale si nominerà una Commissione che definisca regole e modalità del Congresso, da svolgere nella primavera 2007.